



Con amore e per amore

...ecco il senso della Croce

Omelia di Mons. Carlo Villano in occasione dell'Actio Liturgica del Venerdì Santo, presso la parrocchia Santa Maria Assunta in Ischia Ponte

Is 52,13-53,12; Eb 4,14-16;5,7-9; Gv 18,1-19-42

«**S**iamo uomini e donne in cammino, alla ricerca di Gesù, nostra verità, quella verità che per noi si è incarnata nella Parola, Parola che ci invita a vivere con amore e per amore».

Anna Di Meglio

Con queste parole il Vescovo Carlo ha sin-

tetizzato il senso della nostra presenza al cospetto della Croce nella giornata del Venerdì Santo, nella quale la Chiesa medita nel silenzio sulla passione e morte di nostro Signore. Siamo in cammino e alla ricerca, ispirati da quella stessa domanda che abbiamo ascoltato nel brano del Vangelo di Giovanni rivolta da

Gesù ai soldati nell'orto del Getsemani: "Chi cercate?". La nostra ricerca della verità, ha detto il Vescovo, trova risposta nell'esempio di Cristo che per noi diventa, nelle nostre vite, esercizio costante di amore concreto. Ecco perché il Vescovo ha esortato l'assemblea a sentirsi nel sepolcro insieme a Gesù, con le

Continua a pag. 2

A pag. 3

Il testamento di San Francesco



Approfondimento di fra' Salvatore Vildardi ofm alla basilica Santa Maria di Loreto a Forio

A pag. 4

La libertà di scegliere



La cura di Papa Francesco: difendere l'uomo per ritrovare la libertà della fede

A pag. 6

Costruire la pace



Il 30 aprile il Summit della pace a Tel Aviv organizzato da due testimoni della riconciliazione possibile

Primo piano

Continua da pag.1

nostre fragilità e i nostri limiti:

«Questa sera siamo anche noi in questo sepolcro insieme con Gesù, perché anche noi siamo nell'attesa della resurrezione, siamo nell'attesa di questa vita nuova, da risorti, come battezzati, nella bellezza di essere figli di Dio e autentici cercatori e testimoni di verità, ecco il senso del nostro stare qui, noi vogliamo lasciare in questo sepolcro tutto ciò che ci impedisce di risorgere, che ci impedisce di incontrare il Signore, che ci impedisce di essere testimoni di Vangelo».

Ma il pensiero del Vescovo corre, come sempre, alla triste e angosciante situazione delle popolazioni che vivono in Terrasanta, per le quali egli ha chiesto di pregare incessantemente. È la terra della Parola, è la terra del Signore, ma in quei luoghi santi si vive la morte e la violenza. Siamo vicini, ha detto, a quei fratelli che tengono viva la Chiesa, non solo una Chiesa fatta di pietre, ma una Chiesa di persone, incarnata nei fedeli che sono nonostante tutto e con tutte le difficoltà annunciatori di vita, di speranza, di risurrezione:

«Il Venerdì Santo noi preghiamo per la Terrasanta, la nostra preghiera possa allargare il nostro cuore, perché possiamo mettere davanti al Signore la vita di questi nostri fratelli e sorelle, testimoni di fede e di Parola nella terra del Vangelo».



Mons. Carlo Villano invita le Chiese di Ischia e di Pozzuoli ad accogliere il pressante appello di Papa Leone a far «udire il grido di pace che sgorga dal cuore». Il Santo Padre chiama tutti a unirsi «a me nella veglia di preghiera per la pace che celebreremo qui nella Basilica di san Pietro il prossimo sabato, 11 aprile».

In comunione con il Santo Padre ci raccoglieremo in preghiera nelle nostre comunità locali.

“Fermiamo il vortice del dolore, della sofferenza e della devastazione, diciamo il nostro ‘no’ alla guerra, non abituiamoci all’orrore», sottolinea il Card. Matteo Zuppi, Presidente della CEI.



Parrocchia Santa Maria Maddalena Pen.te
Casamicciola Terme

PREGHIERA PER LA PACE

SABATO 11 aprile 2026

La CEI, tramite il presidente il cardinale Matteo Maria Zuppi, fa sapere con una nota che accoglie e rilancia l'invito del Papa:

“Noi cristiani sappiamo che è possibile sperare contro ogni speranza, nonostante la morte che vediamo presente — come ci ha ricordato il Papa — “nella violenza, nelle ferite del mondo, nel grido di dolore che si leva da ogni parte per i soprusi che schiacciano i più deboli, per l'idolatria del profitto che saccheggia le risorse della terra, per la violenza della guerra che uccide e distrugge.”

Per questo, ci raccoglieremo in preghiera in tutte le chiese della nostra comunità e uniti a tutti i cristiani del mondo e al Papa “fermiamo il vortice del dolore, della sofferenza e della devastazione,

- Santuario Maria SS Immacolata, ore 17.00 Adorazione Eucaristica, ore 18.00 Santa Messa Festiva
- Congrega S.Maria della Pietà, ore 17.30 Adorazione Eucaristica, ore 18.30 S.Messa Festiva
- Basilica Parrocchiale, ore 18.00 Adorazione Eucaristica, ore 19.00 S.Messa Festiva

Il Testamento di San Francesco

M

Ordine francescano secolare di Forio

Mercoledì 8 aprile nella Basilica Santa Maria di Loreto in Forio si è tenuta una catechesi a cura di fra Salvatore Vilaridi ofm, sul tema "Il Testamento di San Francesco". In questo giubileo francescano

2026, che si concluderà il 10 gennaio 2027, ci saranno alcuni appuntamenti con diversi frati che, a turno, approfondiranno la figura del santo di Assisi. Dopo l'introduzione da parte di fra Vincenzo Ponticelli della lettura per intero del Testamento

scritto da San Francesco d'Assisi, è iniziata la catechesi di fra Salvatore: "Noi francescani ricordiamo in questo periodo storico gli ottocento anni dalla morte di San Francesco d'Assisi, ma anche gli ottocento, nel 2023, dall'approvazione della Regola da parte di Papa Onorio III, come anche gli ottocento dalla realizzazione del primo presepe a Greccio. A cuore della famiglia francescana c'è la volontà di convertire la nostra vita sull'esempio del santo patrono. Egli dettò un primo Testamento poco tempo prima della morte, definito "Piccolo Testamento di Siena", scritto quando il santo si recò appunto a Siena per ricevere delle cure mediche poiché era gravemente malato. Qui diede tre indicazioni: 1) i frati si amino sempre; 2) siano sudditi e soggetti alla Santa Chiesa; 3) sempre amino Madonna Povertà. Una volta ritornato ad Assisi e migliorando leggermente la salute scrisse il Testamento, più ampio e approfondito. Questo Testamento fa riferimento soprattutto alla sua conversione, come descrive lo stesso autore verso la fine. Anche questo documento si può dividere in tre parti: 1) memoria dei suoi primi passi verso la conversione; 2) esortazioni verso i suoi frati; 3) benedizioni a coloro che osservano la Regola. La prima parte è quella più ampia. Quando parliamo della conversione di San Francesco vengono in mente alcuni episodi, come il crocifisso di San Damiano che gli parlò, l'abbraccio e il bacio al lebbroso che poi scomparve. Eppure il Testamento parla di ben altro: lo stesso Francesco disse: «Il Signore dette a me di fare penitenza, quando ero nei peccati mi sembrava cosa



troppo amara vedere i lebbrosi (al plurale) e quando il Signore stesso mi condusse tra i lebbrosi io usai con essi misericordia». Questo racconto è diverso rispetto a quello del singolo lebbroso baciato e poi scomparso, che rappresenta un'apparizione di Gesù. Il santo disse ancora: «Quando ero nei peccati...» cosa significa peccati nella vita del giovane Francesco? Gli agiografi hanno immaginato di tutto e di più, ma in realtà il peccato per Francesco era quando la sua vita era vissuta nell'amarezza; invece quando sperimentava la dolcezza vuol dire che c'era la grazia, quindi c'era Dio. Francesco legge il peccato non in chiave moralistica, ma in chiave esistenziale. Quando da giovane voleva fare il cavaliere era per salire di grado sociale, cioè da mercante a nobile, ma tutto questo gli aveva causato una vita

amara, quindi una situazione di peccato. Anche noi spesso senza accorgercene cadiamo nel peccato di arrivismo, trovandoci così con l'amaro in bocca, illudendoci di raggiungere il dolce. Tutto questo processo non è stato per iniziativa di Francesco ma il Signore stesso lo condusse tra i lebbrosi, come descrive il santo nel suo Testamento. Da qui Francesco fa un cammino verso il basso, in discesa, come fece Gesù che da ricco si fece povero e assunta la carne umana si lasciò crocifiggere per amore. Francesco iniziò a desiderare di essere fratello e soprattutto fratello minore, quello più piccolo, colui che va verso il fratello considerato perciò più grande di lui. Anche noi ci dobbiamo metter nella stessa prospettiva: colui che ci molesta o che ripugnamo deve essere il lebbroso per noi, diventando così fratelli, nell'accoglienza, nell'abbassamento. Ciò non è facile, non lo è stato neanche per Francesco. A riguardo egli parla di "perfetta letizia". Lui stesso raccontò di quando in giro con frate Leone in una gelida notte, con ghiaccioli appesi alla tonaca che laceravano la pelle, bussò al suo convento di Santa Maria degli Angeli per ritirarsi e il guardiano non volle aprirgli perché tardi, nonostante avesse capito che era Francesco, il fondatore dell'Ordine, a chiedergli di aprire. Per il guardiano in quel momento Francesco non era d'esempio per gli altri frati, ma anche perché non lo rite-

neva più importante per loro. Questo rifiuto accettato con umiltà e serenità per Francesco era da considerarsi "perfetta letizia". Sentendosi messo da parte, il serafico padre decise di andarsene sul monte della Verna; lo seguiva fedelmente fra Leone, ma a distanza, perché in quel momento il poverello ricercava la solitudine per stare a stretto contatto col Padre, che ci ha dato come fratello Gesù. Questa profonda unione tra Francesco e il Padre celeste ha fatto sì che il Signore gli donasse le stimmate, dono così grande che il santo tenne nel nascondimento; solo in casi eccezionali, quando stava male e aveva bisogno di medicazioni, alcuni dei suoi frati più intimi poterono vederle. Ancora una volta Francesco scende, dal monte Averna a Santa Maria degli Angeli per incontrare di nuovo i suoi frati, dove poi morì due anni dopo. Fa di nuovo quel processo di abbassamento che è difficile per tutti, incomincia d'accapo, infatti dice ai suoi frati: «Ricominciamo a fare penitenza perché finora non abbiamo fatto niente». Il processo di abbassamento è fondamentale per una vera conversione, è usare misericordia, cioè andare dal prossimo che ci offende donando misericordia e benedizioni. Tutto questo farà sì che la nostra vita da amara si trasformerà in dolcezza e in una vita santa, come quella di Francesco, attraverso la fraternità".



Rete Mondiale di Preghiera del Papa
DIOCESI DI ISCHIA



INCONTRO BIBLICO
Asterischi di spiritualità del Sacro Cuore Di Gesù

"Il cuore di Cristo designa la Sacra Scrittura, che appunto rivela il cuore di Cristo. Questo cuore era chiuso prima della passione, perché la Scrittura era oscura. Ma la Scrittura è stata aperta dopo la passione, affinché coloro che ormai ne hanno l'intelligenza considerino e comprendano come le profezie debbano essere interpretate". - San Tommaso D'Aquino

Ogni secondo Lunedì del mese alle ore 16:00
A partire dal 10/02/2025 presso la Cittadella Della Carità
in Via Rione Umberto I, 42 Forio

per info sugli incontri: +39 349 525 4614 (Tma)
Ricorda di portare con te la Bibbia

Riflessioni

Quando Francesco salvò Marco dal "Don"

La libertà di scegliere

Oltre l'abito e le funzioni, la cura di Papa Francesco per don Marco Pozza ci insegna il valore dei confini: difendere l'uomo per ritrovare la libertà della fede

Esiste un momento, nella vita di ogni credente e ancor più, forse, in quella di un sacerdote, in cui il "ruolo" diventa una gabbia e la fede un riflesso sfocato. Don Marco Pozza, in una intervista al programma Verissimo andata in onda Sabato Santo su canale 5, ha squarciato il velo su uno di questi momenti delicatissimi della sua vita. Ma la vera notizia non è la crisi, quanto la modalità della cura ricevuta da Papa Francesco che ha rivolto a don Marco parole che sono un manifesto di umanità: «Io voglio bene a Marco, non a don Marco» «Cerca la tua libertà» «Promettimi che se ti chiamo tu mi rispondi».

Siamo abituati a una Chiesa che spesso si prende cura delle "funzioni": ci assicuriamo che il prete faccia il prete, che il catechista insegni, che il cristiano sia osservante. Francesco ha fatto l'opposto. Dicendo "Io voglio bene a Marco, non a don Marco", il Papa ha tracciato un confine netto tra la persona e la sua carica. Questa è una forza che scuote: Francesco non ha difeso l'istituzione cercando di trattenere un pezzo della "sua scacchiera". Ha difeso l'uomo. Ci insegna che la cura autentica non è mai possesso o reclutamento, ma è la capacità di guardare qualcuno negli occhi e dirgli: "Tu vali per quello che sei, non per quello che servi". Il consiglio del Papa — "Cerca la tua libertà" — sembra quasi un azzardo teologico. Eppure, è l'unica cura possibile per un cuore che soffoca. Chiedendo a Don Marco



di essere e sentirsi libero, anche a costo di scegliere strade diverse dal sacerdozio, il Papa ha rimosso il peso del senso di colpa. Spesso pensiamo che stabilire dei confini significati "mettere in riga". Qui scopriamo che il confine più alto è quello che protegge la libertà dell'altro. Una cura che non rende liberi non è cristiana, è manipolazione.

"Promettimi che se ti chiamo tu mi rispondi". In questa richiesta finale c'è tutto il senso del limite e della relazione. Il Papa non chiede a Marco di restare dov'è, ma di restare in contatto. È la teologia del legame che sopravvive al fallimento della struttura. Per tutti noi, attraverso il nostro settimanale diocesano, questa testimonianza vuole essere un invito a cambiare sguardo: meno "dover essere" e accettare che la fede possa tentennare. Più "esserci" e privilegiare la relazione nuda rispetto all'efficienza pastorale. L'incisività di questo racconto sta

tutta qui: nel coraggio di un Papa che, per salvare un prete, ha accettato di perderlo come "funzionario", ritrovandolo come figlio. È questa la Chiesa che cura: quella che non ha paura delle tue "cipolle" (mi riferisco all'ultimo libro di don Marco Pozza IL MIELE E LE CIPOLLE) — le tue lacrime e i tuoi dubbi — perché sa che solo attraversandole si ritrova il miele di una vocazione autentica.

CAPPELLANIA "GESÙ MISERICORDIOSO" | Ospedale "A. Rizzoli"

« In quel giorno, chi si accosterà alla sorgente della vita — ha detto Cristo — questi conseguirà la remissione totale delle colpe e delle pene » (Diario di Santa Faustina, p. 235)

Novena in preparazione alla Solennità della

DIVINA MISERICORDIA

VENERDÌ 3 APRILE

VENERDÌ SANTO | Passione del Signore
Preghiera per tutta l'umanità e specialmente per tutti i peccatori.
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia.
Lettura della Passione del Signore.

SABATO 4 APRILE

SABATO SANTO
Preghiera per le anime di tutti i sacerdoti e religiosi.
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia

DOMENICA 5 APRILE

PASQUA DI RESURREZIONE
Preghiera per tutte le anime devote e fedeli alla Divina Misericordia.
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia.
Ore 18.00 S. Messa

LUNEDÌ 6 APRILE

Preghiera per tutti i lontani e quanti non conoscono l'infinita Misericordia del Padre.
Ore 7.00 S. Messa
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia

MARTEDÌ 7 APRILE

Preghiera per tutti coloro che creano divisioni.
Ore 7.00 S. Messa
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia

MERCOLEDÌ 8 APRILE

Preghiera per tutte le anime miti e le anime dei bambini.
Ore 7.00 S. Messa
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia

GIOVEDÌ 9 APRILE

Preghiera per tutti coloro che venerano in modo particolare la Divina Misericordia.
Ore 7.00 S. Messa
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia

VENERDÌ 10 APRILE

Preghiera per tutte le anime più abbandonate.
Ore 7.00 S. Messa
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia

SABATO 11 APRILE

Preghiera per tutte le anime tiepide.
Ore 15.00 Novena e Coroncina alla Divina Misericordia
Ore 18.00 S. Messa. A seguire esposizione del Santissimo Sacramento
Ore 20.00 Atto di consacrazione alla Divina Misericordia e Benedizione Eucaristica

DOMENICA 12 APRILE | II di PASQUA SOLENNITÀ DELLA DIVINA MISERICORDIA

Ore 15.00 S. Messa, Esposizione, Coroncina alla Divina Misericordia, Atto di Consacrazione e Benedizione Eucaristica. A seguire venerazione della Reliquia di Santa Faustina e preghiera alla Santa.

Riflessioni

Alla scuola pasquale delle stanchezze sorrette

Emmaus: icona del desiderio rinnovato

È

Francesco Ferrandino

nella sera di domenica scorsa che abbiamo incontrato quest'icona pasquale. Abbiamo invertito, in queste tappe, i brani di Vangelo delle ultime due liturgie domenicali con un'intenzione di fondo: rispecchiare le dimensioni del sentire umano annunciate in anticipo (nostalgia, rabbia, desiderio) nei quadri-di-resurrezione che il tempo pasquale ci offre. Ad accompagnare, infatti, quest'ultima tappa che dall'ottava pasquale ci porterà a Pentecoste, l'assonanza tra il sentire di Cleofa e del compagno all'imbrunire della delusione, con l'orizzonte dei primi brani della *Buona Novella*.

Il dolore-nostalgia s'è trasformato in rabbia; la rabbia, però, "non basta". La rabbia per farsi memoriale ha bisogno di Qualcuno (il Risorto) che dall'esterno scuota le nostre coscienze assopite e deluse perché l'ardore del cuore si riaccenda oltre lo stato "emotivo". Come Giuseppe, nell'*Infanzia di Maria*, **stanco d'essere stanco**, così i due viandanti che lasciano Gerusalemme dopo la morte del loro Maestro; così noi che usciamo da Messa, stanchi delle solite cose: in buona fede credenti, ma profondamente "chiusi" al reale rinnovo che la Pasqua ci offre ancora e di nuovo.

Dalle parole sulla Parola, il Maestro, in Luca 24, passerà all'inequivocabile: spezza il Pane. Quel codice condiviso sembra essere password che sblocca le app segrete del cuore. C'è un'erotica del desiderio che Gesù sa offrire. Una forza, cioè, che permetta di desiderare nuovamente e che passa per questa compagnia. Quella stessa compagnia che Maria sperimenta, secondo De André, nella vita al Tempio (dalla letteratura apocrifia) dove si scopre *tutta bella*, dove vive di questa bellezza in Dio. La bellezza radicale di questa compagnia è ben espressa nel *Sogno di Maria*, dove lei stessa racconta: **Scendemmo là, dove il giorno si perde a cercarsi da solo nascosto tra il verde, e lui parlò come quando si prega, ed alla fine d'ogni preghiera contava una vertebra della mia schiena**.

È l'icona dell'Annunciazione. Momento a cui dovrà riferirsi Maria per tutta la vita.

Momento-segno che per i discepoli dirompe nella Pasqua. Pasqua che segna un prima e un poi definitivo? Non proprio. Come Cleofa e l'amico, così Pietro, deluso, nonostante abbia già incontrato il Risorto, torna alla vita di prima. Come loro, così noi con i nostri compromessi di sempre: nonostante la prova emotiva e ragionata dell'esperienza di fede non riusciamo a rimanere nella *vita nuova* e di continuo volgiamo lo sguardo al passato, torniamo alle vecchie abitudini, alle nostre idee, alle "storture" che da sempre ci accompagnano. Non basta, allora, la predisposizione a sentire (nostalgia) e la forza "motrice" della giustizia (rabbia). È necessario – e qui la sapienza liturgica della ritualità! – tornare e ritornare, ri-cominciare perché la memoria riaccenda il desiderio.

Nella ri-resurrezione (quasi una prova provata) che Luca ci offre nella sera di Pasqua a Emmaus, rintracciamo una pedagogia *del tramonto*. Cioè davanti alla sera, alle stanchezze, ai bilanci sempre negativi che dentro e fuori dalla Chiesa sbandieriamo come apocalisse-raggiunta, il Risorto viene e ironicamente cammina come estraneo accanto a noi. Quest'estraneo, poi, si svela. Quando si svela già non c'è più. È Pasqua di nuovo.

Come per Emmaus, così nei dubbi non solo di Maria, ma di Giuseppe, eterno "secondo" nella narrazione della fede, si vive e s'affronta questa dinamica *del tramonto*. Ai suoi tramonti non sulle delusioni ma sulle paure future di uomo prestato a una paternità paradossale, risponde Maria, sua sposa ne *Il ritorno di Giuseppe*, senza parlare: **E a te, che cercavi il motivo d'un inganno inesperto dal volto, lei propose l'inquieto ricordo fra i resti d'un sogno raccolto**.

Ci sono sogni traditi sul nascere dalle paure (o peggio dai pronostici); altri traditi a posteriori dalle troppe ferite, dalle parti di noi che chiedono "ragioni" a cui non basta la rabbia come risposta; altri ancora, sospesi nella frammentarietà di un quotidiano schizofrenico dove la routine assorbe e prosciuga la forza profetica che ciascun sogno porta con sé. A queste disamine (post-pasquali!) lo Straniero-Risorto non solo giunge per incoraggiare, ma per rivelarsi ancora e dirci: *Pace*.

L'estetica, l'erotica, infine la mistica del desiderio, sono una scuola di sopravvivenza alle tenebre. Il richiamo del passato, come il canto delle sirene per Ulisse, l'eco delle forze contrarie alla dirompenza del Risorto, si "combatte" soltanto con la reale Bellezza. Certo, per essere vera la bellezza parte dalla "carne"; dall'umano, poi, si apre al respiro ampio dell'Oltre, dell'Altro. Sintesi di questo volteggiamento interiore ci è offerto nelle parole che De André pone sulle labbra di Maria, "condannata" a vivere la fede tra l'Annunciazione-sogno e le contraddizioni-reali: **Voci di strada, rumori di gente, mi rubarono al sogno per ridarmi al presente. Sbiadì l'immagine, stinse il colore, ma l'eco lontana di brevi parole ripeteva d'un angelo la strana preghiera dove forse era sogno ma sonno non era - Lo chiameranno figlio di Dio - Parole confuse nella mia mente, svanite in un sogno, ma impresse nel ventre**.

Questa è la nostra stessa "condanna". *L'impressione nel nostro ventre* è il sepolcro: visitato, rivitalizzato, oggi vuoto. Alla tentazione di trattenere il Maestro, s'oppone l'urgenza di testimoniare, anche se non lo vediamo, se non lo sentiamo, se non lo tocchiamo più. Emmaus ci fa scuola: sarà il Pane spezzato a restituircene la Presenza. Se ci fosse più "chiaro", poi, che la Pentecoste non era "prevista", ma è stata scoperta ulteriore per quei primi testimoni, forse anche noi cominceremmo di nuovo a desiderare sul serio. Oltre la nostalgia, quindi, e oltre la rabbia-risorta, buona attesa a ciascuno: buon desiderio, cioè, di recuperare il nostro Sogno, perché sia infuocato dallo Spirito.

Solo con lo Spirito Santo c'accorgeremmo che nella consequenzialità della nostra routine c'è un anello che ci avvolge: la nostalgia di Lui, la rabbia alle sue mancate risposte, il desiderio (altra faccia del dolore) che, come Passione, ci riaccende e ci mette in cammino per tornare dagli altri a dire con forza: **davvero il Signore Risorto è apparso! (Lc 24,34)**. Buona Pasqua, allora, di desiderio: **quando mi chiese - Conosci l'estate? - io, per un giorno, per un momento, corsi a vedere il colore del vento**.

Nel mondo

Costruire la pace

Il cammino ostinato di Maoz e Aziz

«La tregua è lontana ma noi non ci arrendiamo», ribadiscono Maoz Inon e Aziz Abu Sarah, i due testimoni della riconciliazione possibile tra palestinesi ed ebrei israeliani. Il 30 aprile il Summit della pace a Tel Aviv che vede coinvolte più di 80 associazioni

In una situazione che più disperante non si potrebbe immaginare, per quella Terra Santa da sempre flagellata da un conflitto che ormai investe l'intera area, Maoz Inon e Aziz Abu Sarah non si lasciano scoraggiare. Parliamo di due attivisti e imprenditori, uno palestinese e l'altro israeliano, che credono fermamente nel dialogo fra i popoli e nella possibilità di usare il turismo come uno strumento per avvicinare le comunità e costruire la pace.

I sondaggi certificano il massimo di popolarità per Netanyahu? Il genocidio di Gaza ormai nell'ombra rispetto alla ben più cruciale partita con l'Iran, oltre al Libano e allo Yemen? Il terrorismo dilagante dei coloni in Cisgiordania, la pena di morte per i palestinesi legiferata dalla Knesset, la vita degli israeliani scandita dalle corse ai rifugi tra le sirene... il quadro non potrebbe essere più lontano dalla tregua, ma loro due non si arrendono.

E il progetto di pace che da oltre due anni li vede impegnati a tempo pieno, può ormai contare su una solida coalizione: 80 diverse associazioni israeliane e palestinesi che il 30 aprile prossimo si ritroveranno a Tel Aviv per il più grande Summit di Pace mai tentato.

Entrambi imprenditori nell'ambito del turismo cosiddetto 'di pace', l'israeliano Maoz e il palestinese Aziz non si erano mai veramente incontrati fino ai tragici eventi del 7 ottobre, quando i genitori di Maoz vennero trovati carbonizzati nella casa in cui lui stesso era cresciuto all'interno del Kibbutz Netiv HaHasara, vicinissimo all'alto muro di separazione con Gaza.

«A chi mi definisce un ingenuo perché credo nel dialogo come unica soluzione al conflitto, a quelli che sia da parte israeliana che

palestinese ci definiscono agenti di normalizzazione, vorrei far notare che nessun muro, benché così alto e fortificato, è riuscito ad impedire il massacro di oltre un migliaio di innocenti, compresi i miei amati genitori», non manca di far notare Maoz ogni volta che può. E pochi giorni dopo il 7 ottobre, ecco il mes-

vendetta che continui a covare per anni» ricorda Aziz.

Fino a che non decise di imparare la lingua del nemico. «In quella scuola piena di ultimi immigrati in Israele, ero l'unico palestinese e il vero miracolo fu l'insegnante: un'israeliana dotata di eccezionale empatia, che percepì la mia rabbia e mi permise di esprimerla, nel più totale rispetto. Esperienza inimmaginabile per me che degli israeliani avevo conosciuto solo la violenza delle divise e gli abusi dei check point».

Fu grazie a quell'incontro che Aziz osò affacciarsi a qualche riunione dei Parents Circle Families Forum e alla loro pratica di reciproco riconoscimento nel lutto: «La possibilità di percepirsi alla pari, come esseri umani,

per il solo fatto di essere lì, in cerchio: con la voce che magari ti si incrina mentre racconti la tua storia e la commozione che ti assale mentre ascolti la storia di chi avresti considerato nemico. Vicenda davvero straordinaria quella dei PCFF per migliaia di famiglie come la mia, e senz'altro fondamentale per me: è grazie a loro se sono quello che sono adesso».

Fu grazie a quel semplice messaggio di condoglianze di Aziz verso Maoz che i due decisero di incontrarsi. Aziz era rimasto colpito dalle parole che Maoz aveva pronunciato in una delle interviste televisive rilasciate in quei drammatici giorni, quando tra le lacrime aveva descritto l'abisso di dolore in cui si trovava non soltanto per i suoi genitori, ma «al pensiero delle tante vite che verranno sacrificate, per la punizione collettiva che sta per scatenarsi sull'intera Gaza».

Parole che esprimevano la chiara intenzione di andare oltre: oltre il desiderio di vendetta, oltre la gabbia del risentimento, contro la



saggio di condoglianze di Aziz Abu Sarah che si limitava a poche semplici parole: «So cosa stai provando, ci sono passato, la mia vicinanza...».

Aziz aveva infatti perso il fratello maggiore Tayseer quando ancora era bambino. All'età di nove anni era stato testimone della cattura: di notte, dentro casa, come per chissà quante altre case, portato via dai soldati dell'IDF per aver tirato qualche sasso (erano gli anni della prima intifada). E poi detenuto per poco più di un anno che però fu la sua condanna a morte. Poche settimane dopo il rilascio eccolo ricoverato d'urgenza in ospedale, con poche prospettive di salvarsi per le lesioni interne provocate dalle torture subite.

«Tayseer era più che un fratello, era il mio eroe: quello che mi cavava dai guai, che mi dava le dritte, era il mio punto di riferimento. Non potrò mai dimenticare il momento in cui venne portato via, la rabbia che provai nel vederlo tornare così rovinato, l'abisso in cui sprofondai quando morì, il desiderio di

Nel mondo

Continua da pag. 6

guerra prospettata come unica soluzione, totalmente ricettivo nei confronti del percorso già da tempo imboccato da Aziz.

Nel giro di poche settimane il loro incontro si era già formulato in progetto: a lungo termine, con precise scadenze, obiettivi da raggiungere. E la condivisa chiarezza circa il fatto che la pace è una cosa che si fa: non basta parlarne, richiede impegno nel concreto, con metodo e perseveranza, come per qualsiasi altra impresa.

Un obiettivo per il quale occorre visione unita alla pianificazione, e che non si può raggiungere da soli. «Questa è la cosa che ci è stata ben chiara fin dal principio: l'importanza di muoverci in coalizione, con il maggior numero di altre realtà, non importa quanto diverse e quanto possa essere impegnativo l'investimento organizzativo, relazionale, di comunicazione».

E così è stato. Il primo passo in questo tragitto così convintamente orientato ai risultati è stata la partecipazione ai Ted Talks di Vancouver nell'aprile 2024: confronto calibrato nei minimi particolari e infatti applauditissimo. Un mese dopo eccoli all'Arena di Pace di Ve-

rona, la loro fratellanza sintetizzata in poche semplici parole da papa Francesco, con Alex Zanotelli a far da testimone e tutti e quattro uniti in quel finale abbraccio ripreso dalle telecamere di tutto il mondo.

Ma il significativo esordio fu nel luglio dello stesso anno, con il primo Summit di Pace: 50 diverse organizzazioni e relative istanze che per un'intera giornata si avvicendarono sul palco di uno stadio enorme a Tel Aviv.

E a coronare quel primo anno di attivismo, eccoli nel mese di dicembre a guidare una spedizione di sette giorni in Cisgiordania, insieme alle tante sigle riunite nella coalizione It's Time: un'occasione unica per molti giovani (e meno giovani) israeliani che da soli non avrebbero mai osato avventurarsi.

I risultati si vedranno al Peace Summit dell'anno successivo, 8/9 maggio 2025, a Gerusalemme: con una coalizione ancor più numerosa, una due giorni che letteralmente invade la città di eventi, seminari, laboratori, momenti musical/teatrali e che nella plenaria del secondo giorno affronta non poche questioni complicate ai fini di una riconciliazione sostenibile nel tempo. Per esempio,

l'annoso dibattito circa la soluzione "a due stati" rispetto a un'ipotesi di possibile confederazione, che non potrà prescindere da un radicale cambio di regime, e dalla più totale eguaglianza in termini di diritti, giustizia, opportunità, indennità per i crimini subiti, penalità per i perpetratori...

Obiettivi che il conflitto in corso ha reso di nuovo secondari, ma che restano molto chiari per il duo Maoz/Aziz. Che infatti anche quest'anno, nonostante tutto, hanno deciso di confermare l'appuntamento con l'ennesimo Peace Summit il 30 aprile: se tutto andrà secondo i piani, è già pronto uno stadio per 10mila persone. Se invece la situazione dovesse aggravarsi i panel tematici avverranno comunque, in streaming o in chissà quale altro modo... Ma niente potrà impedire che il 30 aprile prossimo si parli di pace a Tel Aviv. E comunque, già pochi giorni prima, 14 aprile, ci sarà l'uscita del loro libro *The Future is Peace* (Il Futuro è Pace) che il *New York Times* ha elencato tra i titoli dell'anno da non mancare.

*Città Nuova

Foto ANSA/EMANUELE PENNACCHIO

PARROCCHIA DI
SANTA MARIA DI MONTEVERGINE
SANTUARIO DIOCESANO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA



FESTA DI *San* *Francesco* di Paola

DAL 30 APRILE
AL 3 MAGGIO 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
con grande gioia e profonda gratitudine nel cuore vi annunciamo che dal 30 Aprile al 3 Maggio 2026 la nostra comunità si stringerà attorno al suo amato protettore, **SAN FRANCESCO DI PAOLA**, per celebrarne la festa con fede, devozione e spirito di fraternità.
Saranno giorni di grazia: giorni di preghiera, di comunione, di memoria riconoscente per la testimonianza luminosa di questo grande santo, uomo di penitenza e di carità, che ha saputo farsi piccolo per lasciare spazio alla grandezza di Dio. La sua figura continua a parlare alla nostra vita: ci insegna la fiducia nella Provvidenza, l'amore per i poveri, la forza mite della santità.
Perché la festa sia davvero un momento bello e dignitoso per tutta la comunità, dalla prossima settimana la Parrocchia inizierà la questua per i festeggiamenti, consegnando le buste per raccogliere le offerte che saranno interamente devolute alla realizzazione della festa.

Ci rivolgiamo a voi con semplicità e con cuore di padre: vi chiediamo la massima generosità. Ognuno dona secondo le proprie possibilità, ma con amore. Anche il contributo più piccolo, se offerto con fede, diventa prezioso agli occhi di Dio.
Vi chiediamo inoltre un gesto di corresponsabilità: facciamoci tutti portatori di una busta anche verso altre persone - parenti, amici, conoscenti, devoti del Santo - affinché nessuno si senta escluso dalla gioia di partecipare e contribuire. La festa non è "di alcuni", ma è di tutti. È espressione della nostra identità, della nostra storia, della nostra fede condivisa. Confidiamo nel vostro cuore grande. Insieme possiamo rendere questi giorni un segno bello di unità, di appartenenza e di testimonianza cristiana. San Francesco da Paola intercede per le nostre famiglie, protegge i nostri giovani, sostiene gli anziani e custodisce la nostra Parrocchia.



Con affetto e benedizione
Don Cristian Solmonese e
Don Bekele Biru Koraga
Folio, 5 Marzo 2026




PREMIO NAZIONALE DI CULTURA "BENEDETTO CROCE" - XXI EDIZIONE

IL TERREMOTO NELLA VITA DI BENEDETTO CROCE

CONVEGNO

SALUTI

GIUSEPPE FERRANDINO - SINDACO DI CASAMICCIOLA TERME
PIERLUIGI BIONDI - SINDACO DELL'AQUILA
GIUSEPPE SIPARI - SINDACO DI PESCIASSEROLI (AQ)
ROSARIA SCOTTI - DIRIGENTE SCOLASTICO I.T. "E. MATTEI"
MARIA DI MEGLIO - DOCENTE I.T. "E. MATTEI"

RELAZIONE

GIANCRISTIANO DESIDERIO - GIORNALISTA E SAGGISTA

INTERVENTI

DACIA MARAINI - PRESIDENTE GIURIA DEL PREMIO CROCE
EMMA GIAMMATTEI - MEMBRO GIURIA DEL PREMIO CROCE
GIANNI LETTA - ACCADEMICO DEI LINCEI
ALESSANDRA CIRCI - DOCENTE I.I.S. "A. SERPIERI" DI AVEZZANO (AQ)
RESTITUTA RANDO - DOCENTE I.T. "E. MATTEI" DI CASAMICCIOLA TERME (NA)

CONCLUSIONI

MARTA HERLING - SEGRETARIO GENERALE DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

MODERA

PASQUALE D'ALBERTO - COORDINATORE DEL PREMIO CROCE

MERCOLEDÌ 15 APRILE 2026

ORE 10:00

**AULA MAGNA
ISTITUTO TECNICO STATALE
"ENRICO MATTEI" CASAMICCIOLA TERME (NA)**










Imparare a chiedere scusa

La famiglia è il primo «laboratorio emotivo» in cui il bambino impara che cosa significa sbagliare, assumersi responsabilità e ricucire un legame spezzato

Nessun genitore è perfetto. Questa non è una giustificazione, ma un dato di realtà confermato dalla psicologia dello sviluppo: la genitorialità è per definizione un percorso fatto di tentativi, errori, aggiustamenti e riprese. Urlare in un momento di stanchezza, dimenticare una promessa, fare un commento giudicante, reagire in modo sproporzionato a una piccola provocazione... questi eventi appartengono alla vita familiare quotidiana e non segnano in modo irreparabile il futuro dei figli. Ciò che invece lascia tracce profonde è il modo in cui il genitore risponde dopo l'errore. La psicologia di comunità guarda alla famiglia non come a un'isola, ma come a un sistema vivente inserito in una rete di relazioni sociali, comunitarie e culturali. Secondo il celebre modello ecologico di Urie Bronfenbrenner, il bambino cresce al centro di sistemi concentrici — dalla famiglia (microsistema) alla cultura di appartenenza (macrosistema) — e la qualità delle relazioni affettive primarie costituisce il nucleo portante di tutta la sua crescita. La famiglia è il primo «laboratorio emotivo» in cui il bambino impara che cosa significa sbagliare, assumersi responsabilità e ricucire un legame spezzato. La pedagogia di comunità, dal canto suo, intende l'educazione come un processo costruito: non una trasmissione verticale dall'adulto al bambino, ma un dialogo circolare in cui entrambi crescono. In questa prospettiva, chiedere scusa non è un atto di resa, ma un atto educativo potentissimo: insegna al figlio, con il linguaggio più efficace che esista, l'esempio concreto, che sbagliare è umano, che ammettere l'errore è segno di forza, e che le relazioni si possono riparare. Quando un genitore sbaglia e non riconosce il proprio errore, il bambino — specialmente in età evolutiva — è lasciato solo con la propria angoscia. Per sopravvivere emotivamente a questo disagio, il bambino attiva un meccanismo che lo psicoanalista Ronald Fairbairn ha descritto efficacemente: preferisce sentirsi «peccatore in un mondo governato da Dio» piuttosto che vivere in un «mondo governato dal diavolo». In altre pa-

role, si autocolpevolizza: «Qualcosa non va in me», «Non sono amabile», «Faccio accadere cose brutte». Questo meccanismo è adattivo nell'infanzia, ma diventa disfunzionale nell'età adulta, alimentando vulnerabilità alla depressione, all'ansia e a un senso cronico di inadeguatezza. La ricerca scientifica conferma questa traiettoria. Uno studio pubblicato nel 2022 su 177 madri di bambini in età scolare ha rilevato che la propensione materna a chiedere scusa correla positivamente con comportamenti prosociali nei figli e negativamente con comportamenti internalizzanti (ansia, ritiro). Viceversa, scuse inefficaci o assenti possono costituire una forma di «invalidazione cronica», comunicando al bambino che la sua percezione della realtà è sbagliata o esagerata. Ambienti familiari cronicamente invalidanti espongono i bambini a successive difficoltà nella regolazione emotiva. Chiedere scusa non indebolisce l'autorevolezza genitoriale: la rafforza. Come scrive lo psichiatra e pedagogista Alberto Pellai, «mostrare di aver capito dove si è sbagliato è il modo migliore per far comprendere a un ragazzo che ha davanti una persona vera e consapevole, realista e moralmente integra». Un genitore che ammette i propri errori non è un genitore «sconfitto», ma un genitore credibile. E la credibilità è il fondamento dell'autorevolezza vera — ben distinta dall'autoritarismo, che si regge sul timore e non sul rispetto. Uno studio condotto su oltre 300 genitori ha dimostrato che coloro che avevano atteggiamenti più positivi verso le scuse mostravano attaccamenti genitore-figlio significativamente più sicuri, mentre vergogna e tendenza al ritiro erano i principali ostacoli alla capacità di scusarsi. La vergogna diversamente dal senso di colpa induce a proteggersi piuttosto che a connettersi, portando il genitore a evitare il confronto con il figlio proprio quando questi ne avrebbe più bisogno. La psicologia distingue con precisione tra scuse superficiali, che mirano a chiudere rapidamente una situazione scomoda, e scuse autentiche, che aprono un dialogo e trasformano il momento di rottura in un'opportunità di connessione più profonda. Ancora più ricca è la distin-

zione tra il semplice chiedere scusa e il vero atto di riparazione. Chiedere scusa ha come scopo principale quello di «lasciarsi alle spalle» una situazione spiacevole. È un gesto importante, ma con portata limitata: chiede implicitamente al figlio di essere perdonato, spostando l'attenzione sul genitore. La riparazione, invece, ha uno scopo più profondo: vuole modificare l'impatto dell'evento passato, liberando il figlio dal senso di inadeguatezza che l'errore del genitore potrebbe aver generato in lui. Lo fa attraverso tre movimenti: la connessione (mi avvicino a te), la presa di responsabilità (riconosco la mia parte), e la costruzione di una nuova narrazione (ri-scriviamo insieme il significato di ciò che è accaduto). La differenza sembra sottile, ma è sostanziale. Nel primo caso il genitore chiede qualcosa (il perdono). Nel secondo, il genitore dà qualcosa: restituisce al figlio la sua innocenza, corregge l'autocolpevolizzazione che il bambino potrebbe aver sviluppato, e mostra concretamente come si gestisce un momento difficile. Chiedere scusa in modo credibile ai figli è un'arte che si impara con la pratica e la riflessione. Non si tratta di seguire uno script rigido, ma di integrare alcuni elementi essenziali che la ricerca psicologica ha identificato come determinanti per l'efficacia delle scuse in un gesto autentico e personalizzato.

Di seguito viene presentato un percorso in fasi, con indicazioni pratiche per ogni contesto.

Prima di rivolgersi al figlio, il genitore deve compiere un lavoro interno. La psicologa Becky Kennedy, autrice del metodo «Good Inside», parla di «auto-riparazione»: separare la propria identità «chi sono» dal proprio comportamento «cosa ho fatto». Questo significa riconoscere due verità simultaneamente: non si è orgogliosi di come ci si è comportati, ma questo comportamento non definisce chi si è come persona e come genitore. Ci si può sentire «buoni dentro» anche quando si è fatto qualcosa di sbagliato.

Questa distinzione è fondamentale perché la vergogna, la sensazione dolorosa di essere «un genitore sbagliato» tende a bloccare la

Società

Continua da pag.8

capacità di agire in modo riparativo. Chi si sente travolto dalla vergogna tende a ritirarsi, a minimizzare o a passare all'attacco difensivo. Il senso di colpa, invece «ho fatto una cosa sbagliata» motiva alla riparazione. La domanda da porsi non è «che genitore orribile sono», ma «che cosa posso fare adesso per riparare il legame con mio figlio?». Le scuse credibili richiedono che sia il genitore sia il figlio siano in uno stato emotivo sufficientemente calmo. Chiedere scusa «nel mezzo della tempesta», quando le emozioni sono ancora altissime, rischia di trasformare il momento in un nuovo scontro. È meglio aspettare che entrambi si siano calmati - di solito basta qualche ora, a volte il giorno dopo - e avvicinarsi al figlio in un momento tranquillo e privo di distrazioni. Attenzione però a non aspettare troppo: rimandare indefinitamente le scuse trasmette al figlio il messaggio che l'episodio non era abbastanza importante da essere affrontato. Soprattutto con i bambini piccoli, che hanno una percezione del tempo diversa dagli adulti, è importante riparare entro poche ore dall'evento.

La struttura di scuse efficaci e credibili include, secondo la letteratura psicologica, almeno tre elementi fondamentali:

1. Riconoscimento dell'accaduto: descrivere brevemente e senza minimizzare ciò che si è fatto. Non basta «mi dispiace»: bisogna nominare l'azione specifica. «Mi dispiace di aver alzato la voce» è più credibile di «mi dispiace per come sono andate le cose».

2. Assunzione di responsabilità senza condizioni: evitare il «ma» che trasferisce parzialmente la colpa al figlio. «Mi dispiace di aver urlato, ma mi avevi fatto arrabbiare» non è un'assunzione di responsabilità: è un'accusa mascherata da scusa. La responsabilità deve essere chiara e completa.

3. Impegno per il futuro: non basta riconoscere l'errore passato; la credibilità delle scuse si costruisce anche sull'intenzione concreta di fare diversamente. «La prossima volta cercherò di allontanarmi prima di rispondere» oppure «sto lavorando su questo, so che devo migliorare» sono formulazioni che trasmettono autenticità e prospettiva di

cambiamento.

Le scuse credibili non sono solo parole. Il linguaggio non verbale, il tono della voce, il contatto visivo, la postura, il tocco fisico, comunicano spesso più dei contenuti verbali. Abbassarsi al livello del bambino (fisicamente, inginocchiandosi o accovacciandosi), guardarlo negli occhi, parlare con voce morbida e calma, offrire un abbraccio o una mano: questi gesti trasmettono autenticità e presenza. Se il corpo dice «voglio chiudere al più presto», le parole perderanno qualsiasi credibilità. I bambini in età prescolare e primi anni scolari vivono nel presente e hanno ancora capacità limitate di comprensione astratta. Le scuse devono essere semplici, concrete e accompagnate da gesti fisici. Non servono lunghe spiegazioni: bastano poche parole dette con calore. L'importante è che il bambino senta che il genitore è lì, presente, e che lo ama. Nella fascia di età successiva i bambini hanno sviluppato il senso della giustizia e sono molto sensibili alle incoerenze degli adulti. Sanno bene quando qualcosa non è stato giusto, anche se non sempre lo dicono. Le scuse devono essere più complete: riconoscere l'azione, spiegare brevemente il contesto (senza giustificare), validare le emozioni del bambino e proporre un cambiamento concreto. Gli adolescenti, invece, sono particolarmente sensibili alla coerenza

e all'autenticità. Tollerano poco le scuse formaliste o quelle che sembrano recitate, anche imperfetta. Sono anche capaci di comprendere la complessità della situazione,

lo stress del genitore, la stanchezza, il contesto, purché questa spiegazione non diventi una giustificazione che ridimensiona l'errore. Con gli adolescenti è spesso utile aprire uno spazio di dialogo: dopo aver chiesto scusa, lasciare che possano rispondere, esprimere la loro prospettiva, senza che il genitore si metta sulla difensiva. Chiedere scusa ai figli non è un atto straordinario da compiere nei momenti di crisi: dovrebbe diventare parte di uno stile relazionale quotidiano, un'abitudine del cuore e della mente. I genitori che praticano la riparazione con regolarità costruiscono, nel tempo, famiglie in cui gli errori vengono vissuti non come catastrofi ma come opportunità di crescita. Famiglie in cui i figli imparano a dire «mi dispiace» perché lo vedono fare agli adulti che amano, non perché vengono obbligati.

La pedagogia di comunità ci ricorda che educare è sempre un atto collettivo: non un genitore isolato che «forma» un figlio, ma una rete di relazioni che si alimenta reciprocamente. Quando un genitore chiede scusa al figlio, non compie soltanto un gesto privato: offre alla comunità un modello di civiltà emotiva, dimostra che la forza non ha bisogno di nascondersi dietro l'infalibilità, e insegna che le relazioni vere si nutrono di verità, non di perfezione.

*Sir

POZZUOLI e ISCHIA

AVVENIRE
dedica 3 pagine
alla Diocesi di Ischia
e di Pozzuoli
Domenica 3 maggio

Per abbonamenti
www.avvenire.it

PASTORALE della
SALUTE
DIOCESI DI ISCHIA

DIOCESI DI ISCHIA

*“Si prese
cura di lui”*
Lc 10,34

**CENTRO DI ASCOLTO
E ASSISTENZA MEDICA**

ISCHIA
Sala Poa
349 6483213

CASAMICCIOLA
Ufficio parrocchiale
Basilica S. M. Maddalena
338 7796572

FORIO
Ufficio parrocchiale
S. Sebastiano martire
392 4981591



Focus Ischia

Il pranzo solidale della Catena Alimentare Nunzia Mattera

Nel numero scorso del Kaire vi abbiamo presentato una panoramica delle numerose e lodevoli attività degli Angeli della Carità. In questo numero pubblichiamo la testimonianza diretta degli operatori della Catena Alimentare Nunzia Mattera, che in collaborazione con gli Angeli, hanno organizzato il pranzo nella sede di via Eddomade

Si è respirata aria di festa e di serenità Lunedì dell'Angelo nella sede della Catena Alimentare Nunzia Mattera.

L'Associazione, in collaborazione con gli Angeli della Carità, ha ospitato un pranzo pasquale per più di 50 ospiti provenienti dalle varie strutture assistenziali dell'isola.

Tutti riuniti intorno ai tavoli, addobbati a festa per l'occasione, hanno consumato un



ricco pranzo con pasta al sugo, carne e piselli, affettati, formaggi e le immancabili uova sode, allietati da canti e musica.

“Dopo la nostra collaborazione al pranzo di



Natale - ha spiegato il presidente Di Noto Morgera -, Pietro dell'associazione gli Angeli della Carità ci propose di organizzare, nella nostra sede, un pranzo pasquale. Abbiamo subito raccolto l'invito e siamo partiti con la macchina organizzativa. Abbiamo offerto non solo cibo, ma soprattutto calore e affetto. È stato un momento molto significativo per la nostra associazione: vedere la gioia negli occhi dei commensali ci ha fatto riflettere ancora una volta sul senso della vita”.

Con la benedizione di padre Vincenzo il pasto si è concluso con una fetta di pastiera e un uovo di cioccolata per tutti.

La felicità tra i commensali era palpabile e chiacchierando con loro ecco che viene fuori



che quello trascorso è stato uno dei giorni più belli della loro vita.

“Anna - chiediamo a una degli ospiti - qual è la cosa più bella della vita per te?” “Stare tra le persone - ci risponde - e poter aiutare il prossimo. Oggi, infatti, è uno dei giorni più belli della mia vita”.

Opus Dei, una storia

Sarà un momento di approfondimento culturale e spirituale quello in programma il prossimo 17 aprile 2026, alle ore 16.45, presso l'Episcopio di Ischia, dove verrà presentato il volume “Opus Dei, una storia”. Ad aprire l'incontro saranno i saluti istituzionali di mons. Carlo Villano, vescovo di Ischia, a testimonianza del valore dell'evento per la comunità locale.

Interverrà poi l'autore del libro, José Luis González Gullón, che accompagnerà il pubblico alla scoperta della storia dell'Opus Dei, offrendo una chiave di lettura documentata e accessibile. Accanto a lui, porterà il suo contributo Lucia Annicelli, direttrice della Biblioteca Antoniana, realtà centrale per la diffusione della cultura sull'i-

sola. A moderare l'incontro sarà il giornalista e scrittore Giorgio Fozzati, che guiderà il dialogo tra gli ospiti e il pubblico, favorendo riflessioni e approfondimenti.

il volume, scritto da González Gullón insieme a John F. Coverdale, ricostruisce in modo rigoroso e coinvolgente la storia dell'Opus Dei, offrendo uno sguardo ampio su una delle realtà più significative della Chiesa contemporanea.

L'evento è organizzato con la collaborazione di importanti istituzioni del territorio, tra cui la Diocesi di Ischia, il MUDIS - Museo Diocesano di Ischia, la Biblioteca Antoniana, la FIDAPA Ischia e la Fondazione Casa Giuseppina Card. Lavitrano.

OPUS DEI UNA STORIA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

SALUTI ISTITUZIONALI
S.E. Rev.ma Mons. Carlo Villano
Vescovo di Ischia

INTERVENGONO
Rev.do Don José Luis González Gullón
Autore del libro
Dott.ssa Lucia Annicelli
Direttrice Biblioteca Antoniana

MODERA
Dott. Giorgio Fozzati
Giornalista e scrittore

EPISCOPIO DI ISCHIA
Via Seminario, 26 - Ischia
17 APRILE 2026
ORE 16.45

IN COLLABORAZIONE CON:

Social media vietati ai minori: il mondo cambia le regole

Da Sydney a Bruxelles, governi e parlamenti corrono ai ripari.

L'Italia sceglie una strada diversa, ma il dibattito è aperto

C'

Giovanni Di Meglio

è un'immagine che circola spesso nelle discussioni di questi mesi tra genitori, insegnanti e politici: uno smartphone in mano a un ragazzino di dodici anni, con TikTok aperto, gli occhi incollati allo schermo, le cuffie nelle orecchie. Un'immagine normalissima, eppure sempre più al centro di una domanda che non dà pace: stiamo lasciando i nostri figli da soli in un posto pericoloso? La risposta che molti paesi stanno dando, con crescente determinazione, è sì. E le misure che ne conseguono sono sempre più radicali.

Il punto di svolta: l'Australia fa da apripista
Tutto è cambiato, almeno simbolicamente, alla fine del 2025, quando l'Australia è diventata il primo paese al mondo ad approvare un vero e proprio divieto di accesso ai social media per i minori di 16 anni. Non una raccomandazione. Non un'indicazione a genitori o educatori. Una legge, con sanzioni milionarie per le piattaforme che non si adeguano.

La scelta australiana ha fatto il giro del mondo. Per la prima volta, un governo dimostrava che era politicamente possibile dire no a Facebook, Instagram, TikTok e compagni senza che il cielo cadesse in testa. E così, quasi per effetto domino, la questione è esplosa sulle agende politiche di mezzo pianeta.

In Europa, Ursula von der Leyen ha espresso pubblico sostegno all'idea di un'età minima comune a livello UE — si parla di 15 anni — accompagnata da un sistema obbligatorio di verifica dell'età. In Francia, l'Assemblea nazionale ha già approvato una legge che vieta i social ai minori di 15 anni. In Malesia e in altri paesi asiatici si discute di misure analoghe. Nel dibattito internazionale, il vecchio limite dei 13 anni — fissato autonomamente dalle piattaforme, mai davvero controllato — è ormai considerato insufficiente da quasi tutti.

Perché adesso? Le ragioni di una svolta

Non è una reazione emotiva. O meglio, non solo. Dietro questa ondata normativa ci sono anni di studi, dati e, purtroppo, storie dolorose. Le revisioni scientifiche più recenti confermano

ciò che molti genitori già sentivano: l'uso intensivo dei social media è associato a maggiori rischi di ansia, depressione, disturbi del sonno e, nei casi più gravi, autolesionismo e pensieri suicidari. Con un effetto che colpisce più duramente le ragazze. L'OMS Europa ha documentato un aumento netto dell'uso "problematico"



dei social tra il 2018 e il 2022.

A questo si sono aggiunti casi di cronaca che hanno scosso l'opinione pubblica: cyberbullismo sfociato in tragedia, gruppi online che alimentavano disturbi alimentari, contenuti violenti o pornografici arrivati sui telefoni di bambini attraverso chat scolastiche e gruppi di amici.

E poi c'è la notizia che, lo scorso 25 marzo, ha cambiato le regole del gioco in modo definitivo. Una giuria della Corte Superiore della California ha emesso un verdetto senza precedenti, dichiarando Meta e Google responsabili di aver progettato le loro piattaforme con l'obiettivo deliberato di creare dipendenza nei giovani utenti, causandone gravi danni psicologici. La protagonista del caso è Kaley, una ragazza che ha iniziato a usare YouTube a soli 6 anni e Instagram a 9, sviluppando nel tempo una forma di utilizzo compulsivo che l'ha trascinato in una spirale di depressione, ansia e autolesionismo. I risarcimenti in denaro — 6 milioni di dollari complessivi, di cui 4,2 a carico di Meta e 1,8 per Google — contano relativamente poco sul piano economico, ma segnano un passaggio importante sul piano giuridico e culturale. Per la prima volta, sotto accusa non sono i contenuti pubblicati dagli utenti, ma l'architettura

stessa delle piattaforme: uno scroll infinito, notifiche che interrompono, suggerimenti che anticipano ogni scelta, elementi che, secondo la giuria, non sono incidentali ma frutto di una progettazione precisa, orientata a massimizzare il tempo di permanenza. Molti analisti parlano già del "momento tabacco" per Big Tech: un cambiamento radicale nella percezione pubblica e legale, simile a ciò che accadde decenni fa quando l'industria delle sigarette fu chiamata a rispondere dei danni causati dai propri prodotti.

Storie come questa, e i verdetti che ne conseguono, hanno reso evidente un fatto: l'autoregolazione delle piattaforme non ha funzionato. Per oltre un decennio si è scommesso su educazione digitale, parental control e buona volontà delle aziende tech. I risultati sono stati deludenti: l'uso problematico è cresciuto, e l'età in cui i bambini entrano nei social si è abbassata. La pazienza dei governi si è esaurita.

L'Italia: un approccio diverso

In questo contesto, l'Italia sceglie, almeno per ora, una strada più cauta. L'età minima per il consenso digitale è fissata a 14 anni, in linea con il GDPR europeo. Il governo ha finora resistito all'idea di un divieto generalizzato, preferendo puntare su educazione, "regole consigliate" e responsabilizzazione delle piattaforme.

In Parlamento si discutono proposte che agirebbero sugli algoritmi — quei meccanismi che spingono contenuti sempre più estremi per tenere gli utenti incollati agli schermi — e sulla responsabilità legale delle aziende per ciò che accade ai minori online. Alcune forze politiche spingono per abbassare ulteriormente il limite o per introdurre restrizioni più rigide, ma al momento non c'è ancora una legge approvata. L'attesa è che, in un modo o nell'altro, l'Italia si adegui alle indicazioni europee: se Bruxelles fissa un'età minima comune a 15 anni con verifica obbligatoria, anche Roma dovrà seguire.

Una questione che ci riguarda tutti

Al netto delle leggi e dei tecnicismi, c'è una domanda che resta aperta e che riguarda ciascuno di noi, come genitori, educatori o semplicemente

Santi e Beati

La voce di Tibhirine

Bruno, amore che rende fratelli

In questa domenica in Albis, mentre gli Atti degli Apostoli ci consegnano nella liturgia il racconto delle prime comunità cristiane che erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere, risuona ancora per noi la voce di Tibhirine, comunità di oranti dove l'amore ha reso davvero fratelli. La voce che ci accompagna oggi è quella di frate Bruno Lemarchand. Christian Charles Joseph, nomi di battesimo del futuro Bruno, nasce il primo marzo 1930 a Saint-Maixent-l'École. Figlio di un ufficiale bretone dell'esercito coloniale, si sposta nell'infanzia tra Siria, Indocina e Algeria. Studia prima dai Fratelli Marianisti e poi nel seminario maggiore di Poitiers. Nel '51 svolge il servizio militare in Algeria, mentre il 2 aprile 1956 viene ordinato sacerdote. Per oltre vent'anni, è professore di francese e rettore del collegio Saint-Charles di Thouars, con un'attenzione particolare agli studenti indigeni. Come più volte ritorna nella storia dei martiri dell'Atlante, anche per lui arriva, dopo l'ordinazione, la chiamata alla vita contemplativa. Dopo numerose esperienze di silenzio monastico, vissute a partire dagli anni '60, nel gennaio del 1981 entra come postulante nel monastero di Bellefontaine, prendendo il

nome di Bruno. Sente forte il desiderio di vivere il Vangelo nelle terre che aveva conosciuto e amato nell'infanzia e durante il servizio militare. Arriva, quindi, all'Atlante di Tibhirine, nell'agosto del 1984. Nel 1985 rientra in Francia ma, dal 1989, torna definitivamente in



Algeria. Nel 1990 lascia Tibhirine per fondare una casa figlia in Marocco, a Fès, di cui diventa il superiore. L'amore, però, lo ha reso fratello con quei fratelli, profumo di vangelo in quel deserto. L'insondabile disegno di Dio lo porta all'Atlante proprio il 26 marzo 1996. Per la prima volta in cinque anni, ritorna a Tibhirine, per l'elezione del nuovo priore e, proprio quella notte, con gli altri confratelli, celebra la Pasqua del martirio. Con frate Bruno guardiamo alla gentilezza, al silenzio, al lavoro compiuto nell'abbandono alla vita monastica, attesa, scelta, amata. Nonostante le difficoltà,

impara con caparbietà l'arabo per poter essere davvero unito al popolo che serviva. Come per molte altre figure dell'Atlante, fondamentale per la sua esperienza spirituale è la figura del piccolo fratello universale, San Charles de Foucauld. Il religioso del Sahara, ucciso dai predoni con l'Ostensorio tra le mani, voleva vivere la sua vita come la vita di Nazareth. Scrive Bruno nel dicembre del 1995: «Tu mi conduci Signore, nel silenzio e nella preghiera, nel lavoro e nel servizio gioioso ai miei fratelli, sull'esempio della vita che tu hai vissuto a Nazareth. Sono ogni giorno felice della mia vita monastica e di vivere in terra di Islam. Qui tutto si semplifica: questo luogo è Nazareth, con Gesù, Maria e Giuseppe.» Bruno vive Tibhirine, vive Fès, tutto vive come se fosse Nazareth: il luogo del silenzio, del lavoro, dell'abbandono. In questa domenica non è difficile immaginare frate Bruno e gli altri fratelli dell'Atlante andare incontro alla loro Pasqua, ristorati da quella vita di Nazareth pienamente vissuta, cantando le parole che la liturgia ci ha donato: «Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa.» Per approfondire i monaci dell'Atlante può essere utile: M. LUCIETTO, ORANTI IN MEZZO AD ALTRI ORANTI. I MONACI DI TIBHIRINE, EFFATÀ EDITRICE, CANTALUPA 2021

Continua a pag. 11

adulti responsabili: siamo davvero convinti che uno schermo connesso al mondo intero sia un posto sicuro per un dodicenne lasciato solo?

Le leggi possono fare molto, ma non tutto. E in attesa che i governi trovino la quadra, qualcuno ha già cominciato a muoversi dal basso. Come il Rotary Club, Distretto 2101, (ne abbiamo parlato sul n° 5 del 7 febbraio) ha promosso al MUDIS un convegno che ha riunito pediatri, psicologi ed esperti di benessere digitale intorno a una stessa domanda: che rapporto devono avere i nostri figli con smartphone, tablet e social? Il Dott. Nicola Impagliazzo, la Dott.ssa Antonella Grandinetti e la Dott.ssa Fernanda Maio hanno offerto prospettive diverse ma

convergenti: non si tratta di proibire, ma di educare. Non di ogni famiglia per sé, ma insieme — scuola, genitori, comunità — in quello che è stato efficacemente chiamato un "villaggio digitale".

È esattamente questo approccio che le leggi da sole non possono sostituire. Serve una cultura diversa: famiglie che non cedono alla comodità di consegnare un dispositivo senza regole, scuole che insegnano a stare online in modo critico, comunità — come le nostre — che ricordano ai ragazzi che esistono altri modi per connettersi, incontrarsi, crescere.

Il mondo e lo spazio virtuale stanno rialzando le mura. È un buon momento per chiederci cosa vogliamo costruire dentro.

I laici francescani nel mondo

Papa Leone XIV ci offre un'altra riflessione sulla *Lumen gentium*, stavolta ci parla del ruolo dei laici nel popolo di Dio: «...mi piace rileggere con voi un passaggio molto bello, che dice la grandezza della condizione cristiana: "Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: 'un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo' (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni" (LG, 32). Prima di qualsiasi differenza di ministero o di stato di vita, il Concilio afferma l'uguaglianza di tutti i battezzati. La Costituzione non vuole che si dimentichi quanto aveva già affermato nel capitolo sul popolo di Dio, cioè che la condizione del popolo messianico è la dignità e la libertà dei figli di Dio (cfr LG, 9). Naturalmente, più grande è il dono, più grande è anche l'impegno. Per questo il Concilio, insieme alla dignità, sottolinea anche la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Ma dove si fonda questa missione e in che cosa consiste? Ce lo dice la descrizione stessa dei laici che il Concilio ci propone: "Con il nome di laici si intendono tutti i fedeli cristiani [...] che, incorporati a Cristo con il battesimo e costituiti in popolo di Dio, resi a loro modo partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, esercitano nella Chiesa e nel mondo, per la parte che loro compete, la missione di tutto il popolo cristiano" (LG, 31). Il popolo santo di Dio, dunque, non è mai una massa informe, ma il corpo di Cristo o, come diceva Sant'Agostino, il *Christus totus*: è la comunità organicamente strutturata, in forza della relazione feconda tra le due forme di partecipazione al sacerdozio di Cristo: sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale (cfr LG, 10). ...Il vasto campo dell'apostolato laicale non si restringe allo spazio della Chiesa, ma si allarga al mondo».

San Francesco d'Assisi ha iniziato da laico ad evangelizzare le persone che il Signore gli poneva accanto. Era ammirato e seguito sia da nobili, ecclesiastici sia da persone semplici

e umili. Poiché molti erano i laici anche sposati che volevano imitarlo nella forma di vita religiosa, Francesco aveva pensato di fondare così anche per loro un Ordine, con tanto di Regola e professione di fede al Vangelo. Questo Ordine era il Terz'Ordine Francescano, chiamato oggi OFS, ramificato in tutto il mondo. I primi terziari furono i coniugi Lucchese e Bonadonna di Poggibonsi. Dal libro "S. Lucchese da Poggibonsi", Ediz. Ianulardo, si racconta della conversione del protagonista dopo un incontro con san Francesco, seguito in un secondo momento da sua moglie Bona: "Un giorno, dopo una predica, gli venne incontro un suo vecchio amico di nome Lucchese, che lo supplicò di poterlo seguire. Francesco commosso ascoltò, poi come ispirato, gli disse: «Accolgo ben volentieri il tuo desiderio, ma ora ritorna in famiglia, fa penitenza e conserva la pace; presto verrò da te a Poggibonsi e ti dirò quello che devi fare». Lucchese ritornò a Poggibonsi, suo paese natio, dove si dedicò alla penitenza e alle opere di pietà.

Rinunciò alla maggior parte dei suoi beni e li distribuì ai poveri. Ma il suo atteggiamento non era condiviso dalla moglie Bona, che non riusciva ad assuefarsi alle rinunce del marito e gli diceva: «Il digiuno ti ha fatto perdere il cervello». Lucchese con grande pazienza esortava la moglie alla bontà: «Come sei bona di nome, vedi di essere bona anche nei fatti!». ... Un giorno chiese al marito: «Lucchese, tu che hai visto Francesco e gli hai parlato, dimmi: Quando verrà a Poggibonsi?». Lucchese le rispose: «Sì, l'ho visto e mi ha promesso che verrà da noi! Bona, ti assicuro che in lui parla la voce del Signo-

re». Bona, soddisfatta, aggiunse: «Quando verrà da noi vorrei conoscerlo!». Lucchese felice per il desiderio manifestato dalla moglie, soggiunse: «Sì, egli verrà e quel giorno sarà grande festa per tutti noi!». Quando giunse Francesco a Poggibonsi, Lucchese e Bona già vivevano l'ideale francescano. Dopo la sua venuta intensificarono la loro assistenza ai poveri, ai malati, ai pellegrini che accoglievano nella loro casa con grande affetto e umanità. Morirono il 27 aprile 1251, a poche ore l'una dall'altro. Così, nel 1221, dal dolce e sereno colle di Poggibonsio, prende il via questo nuovo Ordine, detto anche dei Fratelli della Penitenza. Come rondini in volo, l'idea di diffondere per i paesi e città ed i suoi seguaci numericamente aumentano come rami di un grande albero robusto e verdeggiante».

Papa Leone conclude: «Fratelli e sorelle, la Pasqua rinnovi in noi la grazia di essere, come Maria di Magdala, come Pietro e Giovanni, testimoni del Risorto!».



IL CAMBIAMENTO CLIMATICO NEL MARE NOSTRUM

Yuri Cotroneo
Professore Associato in oceanografia, meteorologia e climatologia
Università degli Studi di Napoli Parthenope

"Gli impatti del cambiamento climatico nel bacino Mediterraneo"



Berardino Buonocore
Collaboratore, già ricercatore, all'Università degli Studi di Napoli Parthenope

"Le variazioni del livello del mare e gli effetti sull'isola d'Ischia"



Introduzione e saluti:
Nunzia Mattera Sena
Presidente Garden Club Isola d'Ischia

Museo Diocesano, Sala Antonio Pagano - Via Seminario 20, Ischia
Venerdì 17 aprile 2026 - ore 17.30

Commento al Vangelo

12 APRILE 2026

Gv 20,19-31

La misericordia di Dio ti raggiunge lì dove stai faticando

S

Don Cristian
Solmonese

iamo alla seconda tappa di questo cammino pasquale. La Pasqua è un percorso, non la celebrazione di una giornata; è un percorso perché rispetta la fatica di comprendere la notizia della risurrezione di Gesù e farla nostra, vivendo da salvati, da risorti! Ci sono donati cinquanta giorni per imparare tutto questo. Tranquilli, cari amici, non siamo soli in questo percorso! Anche i discepoli, le donne, fanno fatica a credere nella risurrezione, nonostante il fatto che, loro, Gesù lo abbiano visto davvero.

Il Vangelo di questa domenica è un esempio. Esso si apre con una scena profondamente vera: discepoli chiusi, impauriti, bloccati. Non c'è slancio, non c'è coraggio. C'è paura. E proprio lì accade qualcosa di decisivo. Gesù entra a porte chiuse. Non aspetta che si aprano. Non pretende condizioni migliori. Entra così com'è la situazione. E la sua prima parola è: «Pace a voi». È una pace che non elimina la paura, ma la attraversa. Questo è un messaggio disarmante per noi: il Risorto non viene quando siamo forti, ma quando siamo chiusi. La pace cristiana non nasce quando tutto si risolve, ma proprio mentre tutto sembra bloccato. È una presenza che si fa strada lì dove la vita appare ferma. Quando, nonostante quello che stiamo vivendo, avvertiamo dentro una pace inattesa, significa che il Risorto è entrato e abita il nostro cuore. Questa è la vera pace: un cuore pacificato. E un cuore pacificato non è un cuore senza problemi, ma un cuore che, anche dentro le difficoltà, sa di non essere solo, sa di appartenere a qualcuno e di non essere abbandonato.

Subito dopo, Gesù mostra le mani e il fianco. Non nasconde le ferite. Le espone. Questo è un passaggio decisivo: noi tendiamo a coprire, a difendere, a nascondere ciò che ci ha fatto male. Il Risorto fa il contrario. Le sue piaghe restano. Non perché la risurrezione

sia incompleta, ma perché l'amore è passato proprio da lì. E allora anche per noi si apre una strada: non negare le ferite, ma portarle davanti a Cristo, perché proprio ciò che pensiamo sia un limite può diventare un luogo di rivelazione. Le ferite, se consegnate, diventano feritoie: non più solo segni di dolore, ma aperture attraverso cui passa una luce nuova, un orizzonte diverso di amore e di dignità. Le sofferenze vissute, se affidate a Dio, diventano "feritoie" attraverso le quali intravedere un nuovo orizzonte di amore e dignità. Esse possono insegnarci ad amare di più e in modo più grande.

In questo contesto si inserisce la figura di Tommaso. Non c'è quando Gesù viene la prima volta. Come spesso dico, non è incredulo e impaurito, ma un grande credente e coraggioso. La sua assenza nel cenacolo ci dice che sta fuori: non ha paura. Tommaso è uno dei discepoli più autentici: non si accontenta di una fede per sentito dire. Vuole un incontro reale. Egli non dubita della risurrezione di Gesù, ma dubita dei suoi compagni, degli altri, di coloro che gli portano la notizia della risurrezione: sono uomini che hanno sbagliato, hanno tradito, deluso. Tommaso non crede a loro. Quanto lo capisco! Chi mai potrà credere a noi uomini incostanti, fragili, incoerenti e limitati!

Eppure, Tommaso non cerca un'altra comunità, resta e vuole un incontro reale. E questo lo salva. Tommaso è un cristiano adulto. Molti vanno via senza cercare davvero un incontro con Gesù. Il problema non è dubitare, ma chiudersi alla ricerca, smettere di cercare. Otto giorni dopo, Gesù torna. E torna per lui. Non lo rimprovera. Non lo mette ai margini. Lo raggiunge proprio nel punto della sua fatica: «Metti qui il tuo dito...». È la misericordia di Dio

che prende sul serio il cammino di ciascuno. La misericordia di Dio ti raggiunge lì dove stiamo faticando.

E a quel punto Tommaso non ha più bisogno di toccare. Gli basta incontrare. «Mio Signore e mio Dio!». È la fede che nasce non da una dimostrazione, ma da una relazione. Non da un'evidenza esterna, ma da un'esperienza interiore.

Allora questo Vangelo ci consegna un cammino molto concreto. Dentro le nostre paure, Dio entra e porta pace. Dentro le nostre ferite, Dio apre uno spiraglio di luce. Dentro i nostri dubbi, Dio si fa incontro senza giudicare. Dentro la comunità, Dio continua a rendersi presente.

E forse la Pasqua è proprio questo: accettare che le nostre ferite non siano la fine, ma possano diventare feritoie. Luoghi attraverso cui, anche noi, impariamo a vedere oltre. E a dire, con verità, dentro la nostra storia: «Mio Signore e mio Dio!». Buona Domenica!

LA SPESA SOSPESA
INSIEME CON LA CARITAS DIOCESANA DI ISCHIA AIUTIAMO I MENO FORTUNATI PUOI DONARE DIRETTAMENTE IN CASSA

€3 €5 €10 €20

LA SPESA SOSPESA

L'IMPORTO DONATO SARÀ EVIDENZIATO SULLO SCENTRINO FISCALE CHE POTRÀ ESSERE UTILIZZATO PER DETRAERLO DALLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI. NOI ALLA TUA PREZIOSA DONAZIONE AGGIUNGEREMO IL NOSTRO CONTRIBUTO. Le somme da noi raccolte e devolute, saranno utilizzate dalla Caritas esclusivamente per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità alle famiglie bisognose.

Kaire

Il settimanale di informazione
della Chiesa di IschiaProprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE
KAİROS ONLUSVia delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli
con il n. 8 del 07/02/2014

Direttore responsabile:

Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Redazione:

Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
www.ilkaire.it
kaireischia@gmail.comProgettazione
e impaginazione:
Gaetano PatalanoPer inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: kaïros@inventaio.it

FISC

Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici